

Stendhal

ISPIRAZIONI PER CULTURA, INTRATTENIMENTO, OPINIONI, VITA
stendhal@laprovincia.it



Meinrad Inglin La provincia al centro del mondo

Letteratura. Esce per Dadò la traduzione in italiano dei "Ricordi di un cacciatore": l'occasione per scoprire uno dei più grandi scrittori svizzeri del Novecento

L'editore Dadò di Locarno ha da poco pubblicato nella collana "I cristalli" il volume di Meinrad Inglin "Ricordi di un cacciatore" (176 pagine, 16,50 euro), una raccolta di scritti e racconti che permette anche ai lettori italiani di scoprire uno dei più grandi scrittori svizzeri del Novecento. Il volume è stato tradotto dal nostro collaboratore Mattia Mantovani, che ne ha curato anche l'introduzione e lo presenta qui di seguito

MATTIA MANTOVANI

Meinrad Inglin si inserisce a pieno titolo nel solco di una lunga tradizione che, dalla Seldwyla di Gottfried Keller in poi, fino a luoghi immaginari e insieme estremamente concreti come Andorra nell'omonimo testo teatrale di Max Frisch e Güllen ne "La visita della vecchia signora" di Dürrenmatt, costituisce uno dei tratti di fondo della letteratura svizzera di lingua tedesca, soprattutto quella sviluppatasi nelle zone centrali del paese.

La provincia, o comunque il luogo geograficamente lontano dalle grandi correnti della storia universale, diventa un ideale punto di osservazione, di modo che la "piccola città" alla Thornton Wilder o perfino il villaggio, nella reinvenzione letteraria, riescono perfettamente ad esprimere i tratti salienti della condizione umana, l'apertura verso l'esterno oppure la chiusura a riccio, la tensione utopica verso il superamento dell'esistente oppure l'accettazione e l'esaltazione claustrofobica e regressiva del contesto dato.

Testimone della decadenza

Come molti letterati nati sul finire dell'Ottocento, Inglin è stato testimone del tramonto di un intero mondo di valori e significati, e si è trovato ad affrontare una sostanziale trasformazione dei modi di vivere. Tipico esponente di quello

che Stefan Zweig definì poi "il mondo di ieri", umanista a tutto tondo, di un candore forse un po' patetico e tendente alla conservazione ma innegabilmente sincero e profondo, Inglin scorge nell'avvento della modernità e nell'imporsi violento e tentacolare di nuove forme e mezzi di comunicazione i tratti di un'ingloriosa decadenza, che ai suoi occhi assume le sembianze della decadenza dell'intero genere umano, schiavo delle sue stesse creazioni e delle sue stesse opere.

Uno dei suoi ultimi romanzi, "Urwang", pubblicato nel 1954, nel pieno delle polemiche suscitate dalla costruzione di una grande centrale idroelettrica in una valle del Cantone di Svitto, è ad esempio un feroce ma limpido atto d'accusa contro l'alienazione e il traviamiento prodotti dal dominio dell'uomo sulla natura. Le pagine di questo

La scheda

Il capolavoro? "Specchio svizzero"

Nato nel 1893 a Svitto, una città della Svizzera centrale, e morto nella stessa città nel 1971, Meinrad Inglin è stato riscoperto in tutto il suo valore in occasione del centenario della nascita. Tra i suoi scritti merita una menzione particolare il monumentale "Specchio svizzero", uscito nel 1938, un romanzo di oltre mille pagine che costituisce una variazione in chiave elvetica dei "Buddenbrook" di Thomas Mann e insieme una sorta di continuazione del più grande romanzo svizzero in lingua tedesca dell'Ottocento, "Lo specchio dei contadini" del bernese Jeremias Gotthelf. Il romanzo "Urwang - Storia di una diga" è stato pubblicato negli scorsi mesi dalle edizioni Tararà di Verbania. M.MAN.

splendido romanzo sono amare e civilmente sconsolate, di un'ingenuità quasi commovente nel loro categorico rifiuto del nuovo, ma invitano a riflettere oggi più che mai sulla vacuità e sull'inconsistenza di molti miti degli ultimi decenni, in particolare sull'idea del progresso ad ogni costo.

Gli scritti saggistici raccolti nella prima parte dei "Ricordi di un cacciatore" rivelano questi aspetti dell'universo umano e poetico di Inglin e contengono molte considerazioni che aiutano a capire il processo di trasformazione che ha investito pesantemente la Svizzera Centrale nel corso del Novecento, col passaggio da forme di vita eminentemente rurali e arcaiche a dimensioni in larga parte nuove e inconsuete, e soprattutto posticce, sotto la spinta di un progresso concepito non già come un'opportunità, ma piuttosto come un valore fine a se stesso. Si tratta di un discorso che, pur con talune differenze, vale anche per molte zone rurali dell'Italia.

Tra "cultura" e "civiltà"

Ma lo scritto più significativo è con ogni probabilità "Un viaggio fallito in Germania", che porta alla luce un altro aspetto di Inglin. Qui, più che il saggista o il narratore d'invenzione, è all'opera il testimone del tempo, che viaggia in Germania durante la seconda guerra mondiale e coglie con estrema precisione e acutezza i tratti di fondo di quella che l'"impolitico" Thomas Mann (del quale Inglin condivide la distinzione tra la rigida ma sostanziale "Kultur" germanica e la più duttile ma compromissoria "Zivilisation" europea) aveva definito l'anima "disperatamente tedesca". I tre racconti contenuti nella seconda parte del volume propongono invece alcuni esempi della produzione di Inglin come autore di racconti e novelle.



Lo scrittore svizzero Meinrad Inglin (1893-1971)

Il primo racconto, "La valanga", è una splendida parabola sul ruolo del destino e sulla superiorità della natura, che si inserisce idealmente nel solco tracciato per la prima volta da uno dei grandi modelli di riferimento di Inglin, l'austriaco Adalbert Stifter, soprattutto coi cicli narrativi "Studi" e "Pietre colorate". Mai come in questo racconto, forse, Inglin è riuscito a esprimere la sua personalissima e laica concezione del sacro, che sembra fondersi col culto della natura presente negli scritti di taglio saggistico. Non stupisce, quindi, la presenza di Hermann Hesse nel novero dei suoi lettori più affezionati.

Del tutto differente, ma non meno suggestiva, è l'ambientazione del secondo racconto, "Il signore di Birkenau", dove una cornice agreste e apparentemente idillica fa da sfondo a una storia di follia, o presunta tale. Il protagonista è infatti un anziano possidente caduto in rovina, che vive nell'illusione di esercitare il proprio dominio su vastissime estensioni di terra. Che una simile realtà sia fitti-

zia e artefatta è in fondo una questione di secondaria importanza, sembra voler dire Inglin, perché i confini tra il reale e l'immaginario, tra il dato di fatto e la fantasmagoria sono spesso frutto di un'illusione.

Un padre e un figlio

Il terzo e ultimo racconto, "La biforcazione", è la storia di un'escursione in montagna compiuta da un padre e un figlio e costituisce il perfetto esempio di una letteratura che, pur essendo fortemente legata a un ben preciso luogo geografico, assume una connotazione simbolica e universale.

C'è poi la dimensione archetipica e vagamente dostojevskiana, rappresentata dalla morte del padre durante l'escursione e dal figlio che ne raccoglie idealmente il testimone e l'eredità, c'è il cammino attraverso una vita che forse lo porterà lontano perché lascerà i confini della patria, oppure lo porterà egualmente lontano perché i confini della natia Svitto saranno per lui il centro del mondo, il punto prospettico a partire dal quale

considerare la totalità della vita. La metafora finale, col torrente di montagna che si getta nel fiume diretto verso mete lontane, è non solo molto eloquente ma anche di importanza decisiva, perché contiene un riferimento nemmeno troppo larvato alla vicenda che in sostanza fece di Inglin uno scrittore: la morte del padre, appunto, durante un'escursione in montagna, quando il giovane Meinrad, probabilmente destinato a una sicura quanto oscura esistenza da bottegaio nei pressi della piazza principale di Svitto, aveva soltanto tredici anni.

Tutta l'opera del "provinciale" Inglin, che si estende per quasi mezzo secolo, è insomma la dimostrazione che il provincialismo è sempre una scelta, mai una condizione data una volta per tutte. E che ogni luogo, anche la piccola Svitto nel cuore rurale della Svizzera, può essere il centro del mondo. Perché in realtà - e cioè in quella "realtà" che contiene immaginazione, fantasia e mito, e insieme li trascende - è davvero il centro del mondo.



MASSIMIO MINIMO di FEDERICO RONCORONI

Parlare d'amore fa bene all'amore

Una stella innamorata? Chi sa se nemmeno ce l'ha una grande città.
Aldo Palazzeschi